

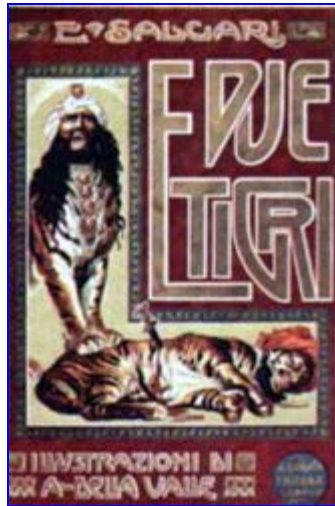
Ruggero Leonardi

Vero bohémien d'istinti randagi

Chissà se Emilio Salgari, mentre si apprestava a consegnare agli editori Treves di Milano *La città dell'oro*, fosse consapevole di aver affidato a quel romanzo qualche briciola di se stesso. L'anno è il 1898, quando il "capitano" viveva a Genova Sampierdarena respirando la tonificante aria del porto e godendo della felicità inventiva che lo porterà dritto dritto alle centomila copie di vendita del *Corsaro Nero*. Il peggio della sua vita, tempeste mentali da sconvolgere fino al suicidio, era lontano da venire. Eppure c'è qualcosa, in quell'avventura nella foresta amazzonica, che già lascia intuire quanto sia sfuggente il suo rapporto con la ricchezza.

Proviamo a risfogliare *La città dell'oro*. Due cugini, sedotti dalle rivelazioni di un indio misterioso di nome Yaruri, risalgono in compagnia di un medico desideroso di emozioni forti le sponde dell'Orinoco nel folto della foresta per vedere con i propri occhi una città che si favoleggia sia tutta d'oro. Il cammino, naturalmente, è disseminato di insidie perché il segreto della città è custodito con le armi da una popolazione amazzonica. Ma quando finalmente ai nostri eroi è concesso, sia pure per pochi minuti, di avere una visione di questo mitico Eldorado, ecco la conclusione Salgariana: «Là, in mezzo a una vallata racchiusa da immense rocce tagliate a picco, appariva una grande città i cui tetti d'oro e le cui colonne dorate scintillavano sotto i raggi del sole». Ed è tutto qui. I tre uomini bianchi potranno tornare a casa ben muniti di oggetti d'oro perché il capo indio si mostra comprensivo ma la "favola", un centinaio di pagine tutte protese al compiersi di un desiderio che non è solo cupidigia d'oro ma anche, e forse soprattutto, cupidigia di vedere con i propri occhi un mito ammantato d'oro, si spegne così, con poche asciutte parole.

Qualcosa lega, qui, Emilio Salgari ai suoi personaggi. Perché questa corsa fra i pericoli della foresta alla ricerca di un attimo di abbacinazione per gli occhi senza avere per contropartita la garanzia di portarsi a casa l'oro che tanta luce sprigiona, gli somiglia e non poco. Noi oggi sappiamo, pur fra tanti equivoci e fraintendimenti, chi fosse l'uomo Salgari. Non era Sandokan, anche se ne invidiava gli eroici furori, e non era neppure Yanez, anche se ne invidiava la filosofia di vita intesa come avventura da accendere e spegnere con una sigaretta. Salgari, autore di mille storie per terra e per mare, sta invece di casa in quella sua storia, scandalosamente atipica, che è *La bohème italiana*. Bussate alla porta della goliardica "Topaia" torinese della sua *Bohème*, dove si è annidato un gruppetto di artisti fortemente decisi a vivere secondo i dettami della Scapigliatura, e vi verrà ad aprire uno scapigliato di nome Roberto che in realtà potrebbe chiamarsi Emilio. Felice Pozzo, in una pregevole edizione 1990 del romanzo da lui curata, mette in risalto la civetteria con cui l'autore - per una volta - indulge a parlare di sé. «Uomo di statura piccola», «Omettino magro fra i trenta e i quaranta», «Buon compagno e soprattutto vero bohémien d'istinti randagi». Giù la maschera, è lui, il nostro Emilio, tardivo seguace (in maniera tutta sua) di questa corrente di cultura, o controcultura, autodefinitasi "serbatoio del disordine". Emilio che sicuramente ama identificarsi nel ritratto dello scapigliato codificato da Cletto Arrighi, pioniere del movimento, in queste parole: «Un volto smunto, solcato, cadaverico; su cui stanno le impronte delle notti passate nello stravizio e nel giuoco; su cui si adombra il segreto di un dolore infinito».



Le Due Tigri, 1904, Copertina di Alberto Della Valle



Una sfida al Polo, 1909, Copertina di Alberto Della Valle

Si pensi dunque a come un "bohémien d'istinti randagi", dilapidatore di vita e di talento e di tutto, possa guardare al luccichio del nobile metallo. Non c'è scampo: guarda come si guarda a un luccichio, appunto, destinato a durare il tempo di uno sguardo. La ricchezza dell'oro, quella da custodire dentro una cassa con la bramosia affettiva dell'Arpagone di Molière, non è per il dilapidatore Emilio Salgari. Ben venga l'oro, invece, se è materiale per l'avventura inventata. Allora sì è ricchezza: come il mare della *Capitana del Yucatan*, come la giungla indiana delle *Due tigri*, come la steppa degli *Orrori della Siberia*, come i ghiacci di *Una sfida al Polo* (dove è vivo perfino un mammut) e di *Al Polo Australe in Velocipede*. Ricchezza non per le tasche, che sono bucate per destinazione naturale dell'autore, ma per le pagine, che sempre hanno fame.

Se poi sia dato, a noi lettori di cent'anni dopo, riscontrare in queste pagine ricchezza vera, intendendo con ciò patrimonio di parole capaci di comunicare ancora qualcosa, non è quesito che si possa liquidare in quattro parole. Non si può anche se questo intendeva fare, dall'alto della sua autorevolezza, Giosuè Carducci quando definiva Salgari «uno scribacchino fanfarone di troppi aggettivi e di poca letteratura». Non stupisce che un poeta premio Nobel di 100 anni fa,

contemporaneo a poeti come D'Annunzio e Pascoli, sia stato così lapidario. Ma neppure sta scritto che questo giudizio debba significare tumulazione definitiva per il narratore veronese (egli pure contemporaneo a Carducci, ammesso e non concesso che Salgari sia mai stato contemporaneo a qualcuno o a qualcosa...).

Soppesiamole, queste parole di Carducci, una per una. Scribacchino? Ma è Salgari stesso a "sdrammatizzarsi" con acre umorismo, in un momento di rara sincerità, nella pagina della Bohème in cui descrive il suo sosia Roberto mentre si stacca dal tavolo di lavoro dopo un pomeriggio passato ad affondare navi e invita gli amici a bere. «Voglio andare a giocare a tressette la nave che ho fatto affondare or ora. Trentatrè annegati! Saranno trentatrè franchi che gli editori mi pagheranno! Andiamo a bere i morti».

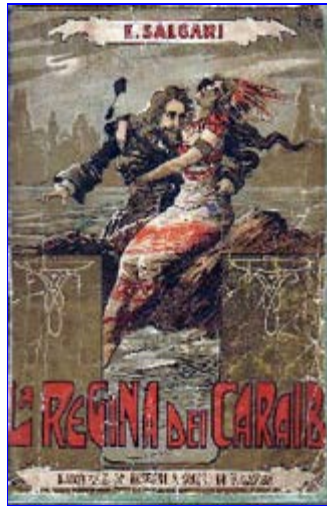
Fanfarone? Non è dubbio che i viaggi in terre lontane da lui millantati fossero tutti, o quasi, prodotto della fantasia. Ma tanto si era incarnato, in questa fanfaronaggine, tanto l'aveva pretesa come parte di sé, da viverla come autentica esperienza della mente e con questa convinzione travasarla sulla pagina scritta.

Troppi aggettivi? Purtroppo sì. Ho personalmente curato un'edizione del ciclo dei tre romanzi del *Corsaro Nero*, che pure hanno pagine di sicura forza evocativa, e quanti ne avrei segnati con la matita blu se fossi stato il maestro di scuola dell'autore. Ma se si vuol leggere Salgari con la matita blu in mano è meglio non leggere Salgari.

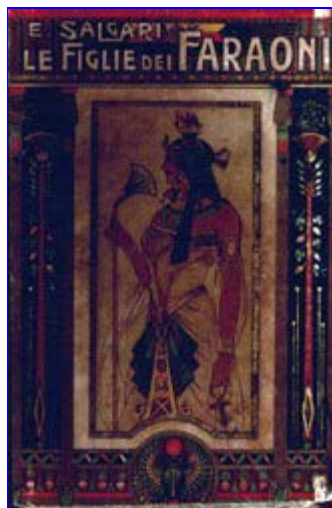
Poca letteratura? Salgari è sempre stato un lettore impaziente. Diciamo, letteratura ingurgitata come si fa con l'imbuto. Opere importanti, opere minori, ritagli di giornali per lui sono tutta carta da metabolizzare in fretta per l'avventura Salgariana che non può aspettare.

Giosuè Carducci tuttavia ci perdonerà se, pur non negando la veridicità delle sue parole severe, non per questo ci sentiamo di calare sul narratore di Verona la pietra tombale. Perché siamo riluttanti ad accomiatarci così da un autore che, a differenza dei narratori italiani d'avventura suoi contemporanei o suoi epigoni (questi sì scribacchini!), ha fatto dell'idea visionaria di sé una lunga avventura con qualche rischio di poesia.

La parola "ricchezza", cacciata dalla porta dell'esistenza Salgariana in quanto tale, può prendersi tuttavia qualche rivincita sul terreno della creatività lanciando segnali dalla marea di pagine scritte, anche se spesso scritte Salgarianamente male. Segnali talvolta facili da cogliere. È pagliuzza d'oro, se vogliamo mantenere la metafora della ricchezza, l'alchimia dello speciale legame fra Sandokan e Yanez, che è di per sé trama stimolante dentro la trama dei molti romanzi con i due protagonisti; è pagliuzza d'oro un momento sospeso nel tempo come l'attesa di Tremal Naik presso il gigantesco banyan, mentre le musiche misteriose dei thugs si mescolano a quelle della notte nella giungla nera; è pagliuzza d'oro il Corsaro Nero che fa del mare un personale strumento di medianica esperienza nell'incontro con i fantasmi dei fratelli caduti. Questi sono esempi noti e studiati. Ma esplorando con pazienza pagine meno familiari - e spesso di pazienza ne occorre tanta perché è autore da far disperare anche il lettore armato di buona volontà ! - non è raro imbattersi in quei segnali che aiutano, doverosamente aiutano, a ricordare che stiamo leggendo Salgari e non altri, avventura Salgariana e non altra, pagine insomma a cui comunque riconoscere - è giudizio di un critico serio come Carlo Bo - " qualche cosa di autentico".



La Regina dei Caraibi, 1901,
Copertina di Giuseppe Gamba



Le Figlie dei Faraoni, 1905, Copertina
di Alberto Della Valle

Salgari, quando racconta *Le figlie dei faraoni*, si abbandona presso le sponde del Nilo a echeggiamenti musicali tipo *Aida* con il piacere di un goloso librettista di melodrammi. Salgari, nelle *Aquile della steppa*, si concede nella quiete di una sera sotto la tenda a una tregua favolistica in cui morbidamente si narra di "un usignolo, una rosa, una stella". Salgari, nella *Montagna di luce*, si incanta a descrivere le bajadere che danzano «il capo rovesciato all'indietro come se il sonno le avesse sorprese». Salgari, in *Al Polo Nord*, trasfigura un blocco di ghiaccio galleggiante in una fortezza di granitica imponenza. Salgari ne *I predoni del Sahara* vive con accenti di autenticità il rapporto dell'uomo con il deserto di sabbia come sconcerto di fronte a una domanda di infinito. Salgari in *La regina dei Caraibi* dà la parola alle forze naturali facendo esprimere il proprio pessimismo alle tenebre, le quali «cominciavano di già a calare come se fossero impazienti di celare la lotta accanita che si combatteva in cielo e in terra». Salgari scrive *Le novelle marinaresche di Mastro Catrame* che - annota Giovanna Viglongo in una edizione di sua cura - «non hanno la morale consueta dei racconti dell'epoca ma calcano forte le orme dello Stevenson del dottor Jeckylle di Mister Hyde sul dualismo bene-male dell'animo umano».

Salgari è queste cose e tante altre che si rinvengono nei suoi scritti quando già, magari, avremmo voglia di chiudere il libro. Salgari è motivo di sospetto e di inquietudine quando già, magari, al caso Salgari vorremmo non pensare più. Se tutto questo vogliamo chiamarlo ricchezza d'autore, credo che nessuno sia autorizzato a scandalizzarsi.



I predoni del Sahara, 1904, Copertina di Alberto Della Valle